

“Una larvata guerra civile”: l’opposizione liberale

di Paolo Varvaro*

Abstract

Il saggio esamina il comportamento dell’opposizione liberale italiana nel dibattito parlamentare sulla legge elettorale Acerbo (1923), momento decisivo nella trasformazione dello Stato liberale in regime fascista. Emergono esitazioni strategiche, divergenze ideologiche e l’incapacità di costruire un fronte comune. Mentre gran parte della classe dirigente sceglie l’astensione o la collaborazione, figure come Amendola e Albertini delineano un’opposizione coerente ma isolata, incapace di arginare l’avanzata autoritaria.

“A concealed civil war”: the Liberal opposition

The essay explores the stance of the Italian liberal opposition during the parliamentary debate on the Acerbo electoral law (1923), a key turning point in the dismantling of the liberal state and the rise of fascist rule. Strategic hesitation, ideological divisions, and the failure to form a united front characterised liberal action. While many leaders opted for abstention or accommodation, figures like Amendola and Albertini pursued a principled yet isolated resistance, ultimately unable to halt authoritarian consolidation.

Parole chiave: liberalismo, fascismo, legge Acerbo, riforma elettorale, Parlamento.

Keywords: liberalism, fascism, Acerbo law, electoral reform, Parliament.

Nella transizione dalla democrazia alla dittatura la riforma elettorale assume un valore emblematico. Le sue conseguenze possono sembrare marginali se consideriamo l’esito delle elezioni del ’24, che rende superflui i benefici del premio maggioritario previsto dalle legge Acerbo, e se pensiamo che la stessa legge sarebbe stata modificata subito dopo

* Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

le elezioni, nei giorni della crisi determinata dal delitto Matteotti. Ma l'importanza della riforma elettorale del 1923 è superiore ai suoi effetti immediati se la si inquadra invece da una diversa prospettiva, che è quella della lotta parlamentare, in un'Italia assediata ma non ancora interamente conquistata dalla dittatura. Il dibattito per l'approvazione della legge Acerbo può allora considerarsi come l'ultima prova di opposizione al fascismo da parte della classe politica liberale.

La calendarizzazione di una riforma per molti versi sgradita a gran parte della maggioranza che sosteneva il governo è segnata dall'urgenza. Il 26 aprile del '23 il Gran Consiglio del fascismo approva la proposta di modifica della legge elettorale maggioritaria presentata dal segretario del partito Michele Bianchi, che ricalca a grandi linee il testo della legge che prenderà il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, presentata poi alla Camera il 9 giugno e anticipata da Mussolini in un importante discorso al Senato del giorno prima. Tra il 10 e il 15 luglio si svolge la discussione generale alla Camera, che la approverà il 21 luglio.

La compressione dei tempi imposta al dibattito parlamentare di luglio dà la misura di uno scontro decisivo per le sorti della democrazia, sottolineato anche da due quasi simultanee circostanze: il 10 luglio Sturzo rassegna le dimissioni dalla segreteria del Partito popolare a seguito delle pressioni esercitate da Mussolini sui vertici ecclesiastici e cinque giorni dopo il governo emana un decreto legge restrittivo per la stampa quotidiana e periodica, che sarà firmato dal re il 22 luglio, vale a dire all'indomani del voto della Camera alla nuova legge elettorale¹. Abbiamo insomma gli elementi per considerare questo tornante come il preambolo all'edificazione del regime totalitario, tant'è che dopo l'approvazione della Camera si scatena una nuova ondata di violenza squadrista con l'uccisione, tra gli altri, di don Minzoni². L'approvazione definitiva da parte del Senato sarà rimandata al mese di novembre, un ritardo utile a rasserenare il clima e preparare il terreno per la successiva campagna e-

¹ La coincidenza è maliziosamente segnalata da Salvemini e costituirà la cifra del rapporto intrattenuto dalla Corona con il fascismo lungo il corso dell'intero ventennio: «Dopo che la Camera aveva rinunciato al suo onore e alla sua indipendenza, egli si sentiva meno colpevole distruggendo un altro pezzetto del vecchio Statuto del Regno» (G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 403).

² Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 535.

lettorale³. E poi in Senato, come vedremo, sedeva il più insidioso avversario di Mussolini.

Per il fascismo, l’importanza di intervenire sui criteri di voto era dettata dalla necessità di conquistare una sicura base di consenso elettorale, cui si aggiungeva la consapevolezza che per consolidare il proprio potere la via legislativa sarebbe risultata più agevole e immediatamente percorribile della agognata riforma statutaria. E difatti i tentativi di imprimere allo Statuto albertino il marchio del fascismo si rivelarono più volte inadeguati a superare le resistenze del blocco dirigente⁴. La via della riforma elettorale appariva dunque meno impervia della riforma costituzionale, benché non del tutto spianata. Inoltre si trattava di un tema che il fascismo aveva affrontato ancor prima di conquistare il potere. Già nell’aprile del ’22 con un’intervista al «Tempo» il quadrumviro Bianchi anticipava la proposta di una legge elettorale con premio di maggioranza che avrebbe costituito l’impianto della successiva riforma, incentrata sull’obiettivo della stabilità di governo.

Ma l’adozione di un nuovo sistema elettorale non trovava facile sostegno tra i gruppi parlamentari della maggioranza e ancor meno tra quelli dell’opposizione. Le preferenze di gran parte dei deputati oscillavano tra la difesa a oltranza del proporzionale, condivisa da socialisti e cattolici popolari, e il ritorno all’uninomiale, che accomunava con diversi accenti la numerosa e assai composita deputazione liberale, divisa quasi su tutto eccetto che sulla nostalgia per il modello elettorale che ne aveva garantito una lunga stagione di governo. Né i proporzionalisti né tanto meno gli uninominalisti potevano condividere i presupposti della legge Acerbo, che alterava gli effetti del voto proporzionale con il premio di maggioranza e lo scrutinio di lista nazionale, al punto da determinare un sistema elettorale ibrido che risultava distante tanto dall’uninomiale quanto dal proporzionale⁵. Si aggiunga inoltre che l’approva-

³ *Vacanze parlamentari in atmosfera rasserenata*, in «La Stampa», 24 luglio 1923.

⁴ Sul tema della riforma elettorale mi permetto di rinviare al mio *Sul fascismo. Il pregiudizio antiliberalista nella costruzione del regime totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 7-26.

⁵ L’obiezione venne sollevata nel dibattito parlamentare da molti oppositori e con particolare chiarezza da Arturo Labriola, che così concludeva: «non è un sistema elettorale; è un sistema di Governo» (Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell’11 luglio 1923, p. 10479), ma è contenuta anche nella relazione di minoranza della commissione parlamentare, firmata dai deputati Bonomi e Micheli, che parla di adulterazione dei sistemi maggioritario e proporzionale mediante un congegno ibrido a carattere plebiscitario (la relazione è interamente riportata in D. Novacco (a cura di), *Storia del Parlamento italiano*, Flaccovio, Palermo 1967, vol. 12, pp. 332-343).

zione di una nuova legge elettorale avrebbe comportato come naturale conseguenza lo scioglimento della Camera e la convocazione di nuove elezioni, con il dicastero dell'Interno saldamente nelle mani di Mussolini.

L'impresa più difficile sembrava dunque quella di indurre il Parlamento, contro i propri interessi, a rinnegare gli ideali di gran parte dei suoi componenti. A Mussolini va riconosciuta in questa circostanza una notevole abilità di manovra, basata su una spregiudicata alternanza tra persuasione e intimidazione. La testimonianza più evidente di questo dualismo è offerta da un articolo pubblicato su «Gerarchia» alla vigilia di questa campagna parlamentare, in cui Mussolini faceva ricorso ai medesimi argomenti ripresi poi nell'intervento al Senato dell'8 giugno. Forza e consenso venivano qui esibite come modalità interscambiabili per raggiungere un medesimo scopo: «Quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti»⁶. E nel discorso al Senato, Mussolini rendeva ancora più esplicito il tema della forza: «Questo governo, che è dipinto come liberticida, è stato forse troppo generoso [...]. Ma, o signori, non bisogna abusare di questa nostra generosità». Si riferiva precisamente alle «300 mila camicie nere che esistono, che non attendono che d'esser chiamate»⁷.

Conviene a questo punto ricordare che in occasione del dibattito parlamentare sulla riforma elettorale la guardia armata di Montecitorio era stata sottratta ai Carabinieri e affidata alla Milizia volontaria di sicurezza nazionale⁸. Anche nel suo intervento alla Camera del 15 luglio su questo punto Mussolini era tutt'altro che allusivo. A chi gli chiedeva di disarmare le squadre e ristabilire lo stato di diritto rispondeva che il fascismo, sino a quando tutti non si saranno rassegnati al fatto compiuto, continuerà «ad avere la sua bella armatura e la sua bella anima guerriera»⁹. Tuttavia sarebbe riduttivo ricondurre la resa incondizionata della classe dirigente liberale alle minacce che venivano proferite dai banchi del go-

⁶ B. Mussolini, *Forza e consenso*, in «Gerarchia», marzo 1923.

⁷ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata dell'8 giugno 1923, pp. 4995-4996.

⁸ Cfr. D. Breschi, *La legge Acerbo e la resa incondizionata della classe politico-parlamentare italiana*, in V. Casamassima, A. Frangioni (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, Edizioni della Normale, Pisa 2012, p. 79, n. 20.

⁹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10671. L'atmosfera di quelle giornate era così descritta: «fuori di Montecitorio vegliava in armi la milizia fascista, altri si aggiravano nei corridoi e folle di militi armati erano nelle tribune in rumorose e minacciose conversazioni» (S. Cannarsa, *La "legge capestro" del '23*, in «Mondo Operaio», 19 marzo 1952, n. 6, p. 3).

verno e che ebbero indubbiamente il loro peso nel determinare lo spostamento di un certo numero di consensi a favore della legge Acerbo. Il suicidio di quel ceto politico¹⁰, che in quell’occasione avrebbe potuto infliggere una sconfitta forse irreversibile al fascismo – dal momento che i socialisti e larga parte dei popolari garantivano la loro contrarietà alla legge – fu determinato anche dall’incomprensione della posta in gioco. A tal punto apparivano confusi e incerti i principali esponenti delle diverse correnti liberali che un deputato socialista, nel suo intervento, li descriveva combattuti «tra il terrore della riforma e il terrore di non votare la riforma»¹¹.

Anche così si spiega la totale inazione dei *leader* parlamentari, che pure avrebbero potuto cogliere quell’occasione per riconquistare una perduta centralità politica. Nel dibattito parlamentare che ci apprestiamo a esaminare risuona come rassegnata auto-emarginazione il silenzio dei protagonisti dell’ultimo ventennio di governo liberale. Nitti, Giolitti, Bonomi, Orlando e Salandra, per motivi diversi, si astenevano dal prendere la parola in aula, marcando il declino di una classe politica che dimostrava di aver smarrito il controllo della situazione.

1. Nitti e Giolitti

Il propugnatore più convinto della scelta astensionista era senza dubbio Francesco Saverio Nitti, che sin dall’ottobre del ’22 decideva di disertare i lavori parlamentari per assumere la consegna del silenzio, nella convinzione che l’avventura di Mussolini si sarebbe consumata nelle sue contraddizioni. A Giovanni Amendola che non condivideva la tattica dell’attesa Nitti impartiva una lezione di realismo politico: «Bisogna che l’esperimento fascista si compia indisturbato; nessuna opposizione deve venire da parte nostra», così se l’esperimento non riuscirà l’opposizione non ne avrà colpa, se riuscirà si dovrà tornare alla normalità e alla Costituzione «e i fascisti ci avranno reso un gran servizio»¹². Le obiezioni di

¹⁰ G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale*, in «Italia contemporanea», 1989, n. 174, pp. 57-80.

¹¹ Così Luigi Frontini, che puntava l’indice sulla «incomprensione cronica» del liberalismo italiano rispetto agli obiettivi, per altro del tutto espliciti, del fascismo: Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell’11 luglio 1923, pp. 10490-10491.

¹² G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, a cura di E. D’Auria, Lacaita, Manduria-Roma 2006, pp. 39-40; la lettera di Nitti è del 23 aprile 1923.

Amendola si concentravano su un aspetto che Nitti evitava di considerare: in gioco non vi era più la sopravvivenza del governo, a cui per non creare ostacoli avevano accordato la fiducia, bensì quella delle istituzioni democratiche. «La costituzione rappresenta la linea di resistenza al di là della quale non si può, non si deve retrocedere»¹³: Amendola era consapevole che una sconfitta su questo terreno sarebbe risultata fatale per la democrazia ancor prima che per la loro stessa sopravvivenza politica. Lo stesso monito riecheggia nelle parole del suo principale alleato nella battaglia contro la legge elettorale: «Nella difesa delle libertà essenziali, della Costituzione, del Parlamento, non crediamo che sia né lecito né onesto transigere e farsi guidare da altri moventi»¹⁴.

E tuttavia l'atteggiamento di Nitti non era certo minoritario tra i liberali, che consideravano il fascismo come un fenomeno transitorio e il ritorno al potere come un destino necessario. La convinzione di Nitti poggiava su una sopravvalutazione delle proprie capacità previsionali, ma testimoniava anche un'idea scarsamente dinamica della politica. Mussolini, con una visione meno imbalsamata della storia, relegava il liberalismo a metodo di governo del passato, come precisato nel già ricordato articolo di «Gerarchia». Chi invece guardava al passato pensando di avere ancora un futuro politico si sarebbe accorto, al termine di quel mancato scontro parlamentare, che le speranze di tornare al potere stavano definitivamente sfumando e avrebbe probabilmente rimpianto quell'occasione perduta¹⁵.

La posizione di Giolitti era ancora una volta speculare a quella di Nitti. Anziché puntare su una strategia attendista, Giolitti partecipava attivamente ai lavori parlamentari. Nitti attendeva passivamente la caduta di Mussolini ritenendo di poterne raccogliere i frutti, Giolitti collaborava alla stesura della riforma elettorale in qualità di presidente della com-

¹³ Ivi, p. 41, la lettera di Amendola a Nitti è del 30 aprile. Va ricordato un altro passaggio tenuto in scarso conto da gran parte della deputazione liberale: «non è possibile ascoltare in silenzio le parole *superflue* contro la libertà e per la violenza» (*ibidem*, corsivo nel testo).

¹⁴ Così da una lettera di Luigi Albertini a Francesco Ruffini del 22 maggio 1923, in F.M. Broglio (a cura di), *Diritti delle coscienze e difesa della libertà. Ruffini, Albertini e il "Corriere" 1912-1925*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011, p. 362.

¹⁵ È significativo che proprio Albertini, tra i pochi a dimostrare una lucida consapevolezza della realtà, avesse già da tempo catalogato Nitti come uomo del passato. Si veda *Acqua passata*, in «Corriere della Sera», 24 settembre 1921.

missione parlamentare dei diciotto incaricata di istruire la legge¹⁶, sperando forse di ritagliarsi un ruolo di padre della patria che non gli sarà mai riconosciuto. E infine, dopo l’approvazione della legge Acerbo, Nitti deciderà di ritirarsi a vita privata non presentandosi alle elezioni del ’24, mentre Giolitti entrerà in Parlamento con una lista autonoma avviando da lì, ormai fuori tempo massimo, l’opposizione a Mussolini. Al netto di ogni altra considerazione di opportunità o di strategia¹⁷, la posizione di Giolitti sulla legge Acerbo appare condizionata da una pregiudiziale ostilità al sistema di voto proporzionale, che lo spingeva ad accettare qualsiasi soluzione alternativa. A questo pregiudizio si aggiungeva poi la convinzione che «sarebbe stata opera inutile e del tutto improduttiva tentar di battere il Governo su una questione di riforma elettorale»¹⁸. Ma si trattava in ogni caso di uno scrupolo secondario, che avvalorava semmai il suo fiducioso collaborazionismo nei riguardi di Mussolini¹⁹. Anche in Giolitti prevaleva in ultima analisi un fatalismo della storia, che lo portava a ritenere inevitabile il ritorno al passato. Dal suo punto di vista il passato si incarnava nel ripristino del sistema di voto uninominale, che avrebbe finito comunque per imporsi in quanto più rispondente all’essenza del sistema rappresentativo e al sentimento del popolo italiano, «che desidera scegliere liberamente e direttamente i suoi rappresentanti»²⁰. Giolitti insomma nel 1923 era ancora convinto che il fascismo, con-

¹⁶ Non senza malizia Acerbo annoverava Giolitti tra i più assidui consiglieri ai quali si era rivolto per elaborare il testo di legge, unitamente a Vittorio Emanuele Orlando, Salandra e soprattutto De Nicola: G. Acerbo, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell’epoca fascista*, Cappelli, Bologna 1968, p. 223. Il tentativo di far passare la riforma elettorale come un parto congiunto di fascisti e liberali non era del tutto privo di fondamento.

¹⁷ Appare sin troppo machiavellica l’interpretazione della posizione di Giolitti da parte di Salvemini, che collega l’appoggio dato a Mussolini a una strategia funzionale a liquidare Sturzo e disorganizzare il Partito popolare, sperando così di ritornare al potere prima delle elezioni dopo aver liquidato anche Mussolini: G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1925*, a cura di R. Pertici, il Mulino, Bologna 2001, p. 397.

¹⁸ M. Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, Arnaldo Forni editore, Bologna 2010, p. 85. Terzaghi rappresentava i fascisti nella commissione dei diciotto, trovandosi perciò a stretto contatto con Giolitti.

¹⁹ Nella votazione finale Giolitti avrebbe mandato a dire ai suoi amici «che saggezza patriottica consiglia prudenza»: E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino 1976, p. 149.

²⁰ Così dal discorso elettorale pronunciato a Dronero il 16 marzo 1924, in A.A. Mola, A.G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, *Il carteggio*, tomo II (1906-1928), Bastogi editrice italiana, Foggia 2010, p. 1056. La stessa fatalistica convinzione, secondo Amendola, animava almeno dieci dei diciotto membri della Commissione parlamentare, che accettavano il sistema maggioritario quale soluzione transitoria per preparare il ritorno al vecchio metodo uninominale: G. Amendola, *Il paradosso*, in «Il Mondo», 19 giugno 1923, poi in Id., *La democrazia contro il fascismo 1922-24*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 123.

solidatosi al potere, avrebbe consentito di ripristinare le istituzioni democratiche.

2. Salandra e Orlando

140

La prudenza orientava anche il comportamento di Antonio Salandra e di Vittorio Emanuele Orlando, entrambi reclutati nella commissione dei diciotto presieduta da Giolitti incaricata di vagliare il progetto di legge. In questa analisi è necessario guardare anche alla destra liberale, in quanto la distinzione tra le diverse componenti del liberalismo nel dibattito elettorale riveste un peso relativo. Le distanze non impedivano una reciproca influenza. E infatti la destra guidata da Salandra considerava la legge elettorale, non diversamente da Giolitti, come uno strumento per garantire la stabilità e la sicurezza di un governo «che abbia vigore e tempo di menare a compimento la restaurazione della pace interna e dell'erario pubblico»²¹. Nelle sue memorie egli avrebbe notevolmente attenuato il significato del suo sostegno, ridimensionando la riforma a espediente transitorio per inserire il fascismo nell'orbita della legalità costituzionale, ma valutandola tecnicamente come «un vero mostro nella storia del diritto pubblico»²². Questo giudizio ha però il sapore di un ravvedimento postumo, tanto più che Salandra, a differenza di Giolitti e Nitti, accetterà senza alcuna riserva il posto di capolista nel listone fascista del '24. In realtà l'avvicinamento della destra liberale a Mussolini era guidato da una convinzione di fondo che solo marginalmente coincide con un interesse strumentale e corre in parallelo con la costituzione del Partito liberale, la cui storia è ancora in parte da scrivere²³.

In uno sfogo privato, Francesco Ruffini, senatore del Regno e antifascista integerrimo (lo si ricorda tra i pochi docenti universitari che rifiuteranno il giuramento di fedeltà al regime), definiva il Partito liberale fondato nel '22, alla vigilia cioè della presa del potere da parte di Mussolini, come un'improbabile organizzazione il cui solo scopo era quello di con-

²¹ A. Salandra, *Memorie politiche (1916-1925)*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1975, p. 61.

²² *Ibidem*.

²³ Sulle molteplici cause del silenzio che avvolge questa vicenda si rimanda alle considerazioni di G. Nicolosi, *Il congresso del PLI e il fiancheggiamento al fascismo*, in B. Facchetti (a cura di), *L'ultima scintilla prima del buio. 1922, nasce il Partito Liberale Italiano*, Guerini e Associati, Milano 2023, pp. 91-92.

fluire nel fascismo²⁴. Una posizione analoga era espressa da Luigi Salvatorelli, che su un quotidiano vicino a Giolitti esortava a considerare Partito liberale e liberalismo come due cose distinte, «tanto distinte che possono magari essere contrarie»²⁵. L’interlocutore di Ruffini era Luigi Albertini il quale aveva partecipato al congresso costitutivo del Partito, ma ne contestava la fascinazione verso Mussolini decretando, con un editoriale inequivocabilmente intitolato *Meglio soli*²⁶, l’obbligo di preservare i principi fondanti del liberalismo dalla contaminazione della destra reazionaria. E non c’è dubbio che si rivolgeva a Salandra e alla sua corrente quando indicava nel ripudio di nazionalismo, fascismo e protezionismo l’invalidabile linea di separazione tra liberalismo e fascismo²⁷. Nelle settimane che coincidono con il dibattito sulla legge elettorale si assiste insomma nel mondo liberale a un confronto sui massimi principi, preludio a un passaggio di *leadership* promosso dai due principali organi di stampa. L’avvento della dittatura avrebbe azzerato questo processo, ma è utile segnalare come la definizione di una opposizione liberale, generalmente collocata nei mesi della crisi Matteotti e della stesura del manifesto antifascista di Croce, aveva avuto origine proprio nei giorni del dibattito sulla legge Acerbo.

In questo frangente il sostegno di buona parte della deputazione liberale al disegno di legge fascista si rivelava una decisione in grado di spostare l’ago della bilancia. Salandra si sarebbe presto ricreduto sull’opportunità di quella scelta, alla luce di una campagna elettorale segnata da centinaia di feriti e non pochi morti²⁸ e del funzionamento della nuova Camera. «Ma la legge sarebbe passata anche senza il nostro voto: e la situazione politica si sarebbe fatta, pel nostro dissenso, fin da allora più critica ed aspra»²⁹. Tuttavia, l’alibi dell’irrelevanza numerica è piuttosto fragile: senza il sostegno dei liberali Mussolini non avrebbe a-

²⁴ Cfr. Francesco Ruffini a Luigi Albertini, giugno 1923, in L. Albertini, *Epistolario: 1911-1926*, a cura di O. Barié, vol. IV, *Il fascismo al potere*, Mondadori, Milano 1968, p. 1725.

²⁵ L. Salvatorelli, *Idea liberale e partito liberale*, in «La Stampa», 31 gennaio 1923.

²⁶ «Corriere della Sera», 17 marzo 1923.

²⁷ L. Albertini, *Il partito liberale*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1923. È opportuno segnalare che si tratta di uno dei pochi editoriali firmati da Albertini, a segnalare una presa di posizione personale che rafforzava quella del giornale. Di qui la ristampa dell’articolo in Id., *In difesa della libertà. Discorsi e scritti*, Rizzoli, Milano-Roma 1947, pp. 120-125.

²⁸ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, cit., p. 583. Una puntuale ricostruzione degli episodi di violenza in L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1961⁴, pp. 290-295.

²⁹ Così A. Salandra, *Memorie politiche*, cit., p. 62.

vuto alcuna possibilità di spezzare l'opposizione dei popolari estromettendo Sturzo dalla segreteria del Partito. Inoltre, persino nel vortice della crisi Matteotti, Salandra tendeva a distinguere tra Mussolini e lo squadristico per continuare a difendere l'irrealistica ipotesi di un fascismo privo di guardia armata. Ancora una volta a ricondurlo alla realtà doveva essere Albertini, che pure di Salandra presidente del Consiglio era stato tra i più fervidi sostenitori: «il rassismo è una necessità assoluta ed un prodotto fatale di questo regime, il quale chiede il consenso alla forza rappresentata dalla Milizia e dai ras, e, se con la forza non arriva ad ottenere il consenso, agita i diritti della rivoluzione»³⁰.

Questa situazione era già evidente nei giorni della discussione sulla legge elettorale ed accorgersene troppo tardi aggrava le responsabilità dei liberali. Tanto più che senza il sostegno di Salandra era prevedibile che, nella primavera del '23, Mussolini avrebbe visto vacillare il suo rapporto con casa Savoia³¹. Anche Salandra, come pure Giolitti e Orlando, si sarebbe avveduto in ritardo di cosa fosse realmente il fascismo. E ciò accadeva proprio in occasione della presentazione da parte di Mussolini di una nuova legge elettorale, questa volta uninominale, che riunificava all'opposizione l'intero fronte liberale. Ma si era alla vigilia della svolta totalitaria e il potere di condizionare il Parlamento e la Corona da parte dei liberali era ormai svanito³².

Rispetto a Salandra meno determinante risultava la posizione di Orlando, il cui silenzioso apporto all'approvazione della riforma testimoniava comunque la gravità dello sfaldamento liberale dinanzi alle minacce fasciste, addolcite dalla lusinga di una rielezione in Parlamento. Anche Orlando sarà infatti reclutato nel listone elettorale campeggiato dal fascio littorio, benché la successiva tornata amministrativa di Palermo alla guida della lista di opposizione lo restituirà all'antifascismo. Il suo contributo critico all'elaborazione della legge si era limitato a rilievi di det-

³⁰ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 3 dicembre 1924, p. 358, poi anche in L. Albertini, *La democrazia contro il fascismo*, cit., p. 82.

³¹ Per dare la misura di come alcune posizioni individuali potessero incidere sulla volontà sovrana è interessante segnalare che, secondo testimonianze accreditate, il re durante la crisi Matteotti aveva fatto trapelare la sua disponibilità ad accettare la caduta di Mussolini solo se Giolitti, Orlando e Salandra si fossero accordati per formare il governo. Accordo che sarebbe stato faticosamente raggiunto alla vigilia del discorso di Mussolini del 3 gennaio '25, che a quel punto chiuse definitivamente la partita: M. Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, cit., pp. 109-113.

³² Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1978, tomo I, pp. 43-46.

taglio poco incisivi nella formulazione complessiva, laddove come giurista di riconosciuto valore avrebbe potuto avere ben altra voce in capitolo all’interno della commissione dei diciotto³³. Anche nel suo caso, come per Nitti, si ha la sensazione di un’autocensura dettata dalla strategia dell’attesa, tanto più che alla vigilia del confronto parlamentare, concedendo un’intervista al «Giornale d’Italia», il presidente della vittoria si era invece sbilanciato in un giudizio critico sul collegio nazionale. Da fervente sostenitore del sistema uninominale Orlando considerava la legge maggioritaria come un esperimento da laboratorio, che preludeva a un cancellierato assicurato da una pseudo maggioranza creata artificialmente³⁴. La sua latitanza dal dibattito parlamentare appare perciò ingiustificabile e conferma la scarsa attitudine allo scontro di parte della deputazione liberale.

3. Bonomi e Labriola

Alla resa dei conti la decisione di non ingaggiare una lotta sulla questione elettorale accettando di conformarsi supinamente agli interessi della minoranza fascista risulterà prevalente all’interno dell’ampia componente parlamentare liberale, che pur divisa in molte frazioni contava su almeno 187 deputati contro gli appena 35 del gruppo parlamentare fascista. Una passività in massima parte incoraggiata dall’atteggiamento dei principali *leader*, benché in alcuni casi la preoccupazione di non contrastare le direttive del governo andava persino al di là delle decisioni di gruppo. Va segnalato, a questo proposito, il caso di Alfredo Falcioni, già ministro nittiano dell’Agricoltura e componente anch’egli della commissione dei diciotto, che dopo aver votato in commissione contro la riforma rovesciava il suo voto nella votazione d’aula «pur avendo paura di essere tacciato di apostasia dai suoi amici»³⁵.

Sulla rinuncia a far pesare la propria consistenza numerica per non ostacolare il percorso della riforma elettorale pesavano anche l’indisponibilità a fare fronte comune con i socialisti e una persistente diffidenza

³³ Cfr. G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale*, cit., p. 67.

³⁴ Di qui l’apprezzamento della Kuliscioff, che ne riferisce a Turati il 24 maggio del ’23: F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol.VI, 1923-1925, Einaudi, Torino 1977, p. 36. L’intervista al «Giornale d’Italia» era uscita il 21 maggio con un titolo perentorio: *L’assurdità del Collegio unico*.

³⁵ M. Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, cit., p. 89. Cfr. anche G. Sircana, *Falcioni Alfredo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Treccani, Roma 1994, vol. 44, *ad vocem*.

nei confronti dei popolari. Indisponibilità e diffidenza che si cementavano nell'astio che i liberali avevano maturato sin dal 1919 nei confronti del sistema proporzionale, cui imputavano la responsabilità di tutti i mali del dopoguerra. La virtù del coraggio era comunque poco praticata da una classe politica che nel '15 aveva già subito il trauma di una scelta imposta al Parlamento dalla piazza e che non aveva mai dimostrato alcuna propensione a ricoprire ruoli di opposizione. Non era stato insomma il fascismo a ridurli al silenzio, semmai il loro silenzio aveva favorito il fascismo nella conquista del potere. La lotta contro la degenerazione parlamentare e il coraggio – veniva fatto osservare – non sono prerogative dei nostri uomini di governo: «essi non parlano quasi mai, si compromettono il meno possibile. Anche nei momenti più gravi tacciono, quando non brillano per la loro assenza»³⁶.

Albertini si riferiva precisamente a Giolitti, Nitti, Salandra, Orlando e Bonomi. Di questi cinque ex presidenti del Consiglio Ivanoe Bonomi quanto meno era l'unico che si era adoperato per contrastare la legge Acerbo. Quale relatore di minoranza nella commissione dei diciotto aveva consegnato all'aula parlamentare un puntuale atto d'accusa, che i suoi colleghi avrebbe potuto facilmente condividere e convertire in voto contrario. La relazione di minoranza, redatta con il popolare Micheli e sostenuta da 8 commissari su 18, comparava il sistema elettorale elaborato da Acerbo sotto dettatura del Gran Consiglio del fascismo con i sistemi dei principali Paesi europei, sottolineando come l'ibridazione del proporzionale con il maggioritario, anziché contribuire alla semplificazione del sistema politico, avrebbe allontanato l'Italia dal modello delle grandi democrazie occidentali. Come osservava la relazione, «il Governo di un solo partito, dominatore incontrastato nel Parlamento, dove una maggioranza pletorica lo sostiene con la sua organizzazione solida e imbattibile, non è certo l'ideale cui deve tendere un libero reggimento democratico»³⁷.

L'aspetto più interessante della posizione di Bonomi consisteva nel tentativo di consolidare l'intesa tra popolari e socialisti su una linea di difesa a oltranza del proporzionale, ponendo il liberalismo riformista quale garante e mediatore di questa strategia. Il progetto prefigurava così un'alleanza per l'avvenire, ostacolato però dalla proverbiale diffidenza

³⁶ Così L. Albertini in Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 13 agosto 1922, p. 3798.

³⁷ *Storia del Parlamento italiano*, cit., p. 337.

che aveva impedito in passato ogni ipotesi di governo di questo tipo. In quel frangente si trattava tuttavia della sola possibilità di contrapporre con successo al progetto di legge Acerbo il fronte compatto delle opposizioni numericamente più rilevanti, pur sacrificando l’eventuale sostegno di quella parte non esigua del mondo liberale legata alla nostalgia dell’uninomiale. E questo forniva ai liberali, se non proprio un alibi, quanto meno un ulteriore motivo di difficoltà a impegnarsi contro il governo nello scontro parlamentare.

Bonomi spostava poi la riflessione su un aspetto rimasto sin qui piuttosto in ombra, ossia sul ruolo del Parlamento e quindi sulla delicata questione dell’equilibrio dei poteri. Gli appariva infatti chiaro che una volta sottratto della sua funzione essenziale, quella cioè di sorreggere o di abbattere i governi, il Parlamento «può benissimo perdurare come un’innocua accademia, nella quale sia permesso dissertare sui temi politici di attualità, segnalare alcune correnti di opinione, suggerire accorgimenti tecnici per la risoluzione di determinati problemi»³⁸. Una previsione tutt’altro che infondata. E difatti ben prima della sua definitiva conversione in Camera dei fasci e delle corporazioni, l’aula di Montecitorio si sarebbe trasformata in cassa di risonanza per la propaganda del regime, diventando così un organismo sostanzialmente superfluo³⁹.

Anche la sortita di Bonomi, per altro silente nel dibattito parlamentare, conferma la difficoltà di riunificare le molteplici voci del liberalismo italiano, destinate così a sfaldarsi allorché la discussione fosse arrivata al suo *redde rationem*. La fiduciosa spericolatezza di Mussolini poggiava proprio su questa convinzione: dinanzi al dilemma tra una cattiva legge elettorale e una crisi di governo senza ritorno buona parte dei deputati liberali non gli avrebbe negato la fiducia, tanto più dopo l’abbandono di Sturzo quando neanche i popolari sembravano disposti a una battaglia di principio condotta sino alle conseguenze più estreme. Solo così si spiega l’esito finale, che sancisce una vittoria del fascismo superiore alle previsioni, con 303 voti a favore, 140 contrari e 7 astenuti sulla fiducia al governo e una settantina di voti in meno, tramutati in astensioni, nella votazione sugli articoli della legge.

³⁸ I. Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Formiggini editore, Roma 1924, pp. 133-134.

³⁹ «L’ideale del fascismo non è uno Stato senza Parlamento, ma è un Parlamento di servi sciocchi, che a qualsiasi furfanteria del governo onnipotente siano pronti a rispondere con un voto per acclamazione»: P. Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in *Il centenario del Parlamento italiano*, Roma 1948, p. 272.

E tuttavia la sinistra liberale non aveva fatto mancare la propria voce nel dibattito d'aula, dimostrando anzi che dietro a *leadership* logorate dall'eccessiva consuetudine con il potere stava emergendo una pattuglia più combattiva, intenzionata a non arrendersi al fascismo e decisa a guidare l'opposizione. Possiamo limitarci a menzionare qualche spunto, anche se va detto che il dibattito parlamentare nel suo complesso esprime una testimonianza di alto livello, che simbolicamente rappresenta il glorioso tramonto della Camera regia: «i bellissimi discorsi degli oppositori alla legge sembrano anch'essi i discorsi funebri sul cadavere della libertà e del regime rappresentativo»⁴⁰.

L'intervento di Arturo Labriola poneva in evidenza una serie di contraddizioni presenti nel testo di legge. Nel corso della sua movimentata carriera politica Labriola, già ministro del Lavoro nell'ultimo governo Giolitti, era poi transitato nelle fila dei demosociali di Casertano. Quest'ultimo era in procinto di spostarsi armi e bagagli nel fascismo, costringendo perciò Labriola di lì a breve a rientrare nel socialismo e più precisamente tra i socialisti unitari di Turati. Nel dibattito di quei giorni Labriola si distaccava nettamente dalle posizioni sia di Casertano (che della legge era addirittura il relatore di maggioranza) che di Giolitti e seguiva un indirizzo che sembrava rivolgersi, per così dire, a futura memoria: «Pochi di noi ritorneranno in quest'Aula, se pure minacce che ogni dì divengono più frequenti e precise non ci toglieranno il fastidio di pensare a ciò e ad altro. Ma le carte di queste sedute saranno un giorno consultate, ed il popolo vorrà sapere se ebbe o non ebbe in quest'Aula fedeli servitori»⁴¹.

Labriola dedicava gran parte del suo intervento a una dettagliata disamina dei compiti attribuiti a un sistema elettorale, delle funzioni del Parlamento, dei doveri del governo e infine del necessario equilibrio tra gli organi dello Stato, che con le disposizioni amministrative e il bavaglio alla stampa arrivava a coinvolgere anche il giudiziario. «La famosa distinzione dei poteri è caduta in blocco. Il Governo, ormai, è potere legislativo e potere esecutivo. Ordinando perquisizioni ed arresti, fuori dei casi preveduti dalla legge, e senza riguardo al Codice di procedura, divien anche potere giudiziario»⁴². Insomma, una lezione in punta di drit-

⁴⁰ Così Kuliscioff a Turati in una lettera del 12 luglio 1923, in F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, cit., p. 116.

⁴¹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell'11 luglio 1923, pp. 10476.

⁴² *Ivi*, pp. 10482.

to persino sorprendente se si considera l’approssimativa formazione culturale dell’oratore⁴³. Ma da politico tutt’altro che sprovveduto egli era in grado di cogliere gli scenari che si prefiguravano all’orizzonte e poteva quindi delineare gli obiettivi sui quali si sarebbe dovuta costruire un’opposizione liberale al fascismo e ai suoi disegni legislativi. Un’opposizione che doveva basarsi su un assioma preliminare: ciò che veniva proposto non era semplicemente un sistema elettorale, bensì un sistema di governo. «Esso abolisce non la proporzionale o l’uninomiale; esso non abolisce soltanto il regime rappresentativo ma il sistema giuridico delle società moderne»⁴⁴.

L’obiettivo della stabilità dell’esecutivo, che il sistema maggioritario intendeva risolvere una volta per tutte, andava considerato a questo punto come un compito impropriamente attribuito a un sistema elettorale, che avrebbe invece dovuto limitarsi a registrare una rappresentanza quanto più fedele possibile dell’elettorato (e in questo senso era trasparente la predilezione di Labriola per il proporzionale). La stabilità era dunque un falso obiettivo, inserito di proposito allo scopo di confondere l’opinione pubblica: «Nessuna legge elettorale introdurrà la stabilità là dove c’è l’irrequietezza [...] quando la stoffa c’è anche la stabilità si forma. Le Camere che accordano cento giorni a Sonnino, quattro mesi a Fortis, quindici giorni a Tittoni, danno nove anni di governo all’onorevole Giolitti; e poco meno a Crispi e poco più a Depretis o a Cavour. La stabilità del Governo non è nella legge elettorale; è nelle attitudini del Capo del Governo»⁴⁵.

La questione del consenso, che terrà impegnati gli storici per i successivi decenni, è qui anticipata con provocatoria evidenza. E Mussolini dedicava a questo affondo una considerazione che costituisce un indizio non trascurabile della sua nozione di popolo. Intendendo sottolineare che la “rivoluzione fascista” si impone di superare tutte le ideologie, «e in un certo senso le istituzioni liberali e democratiche che sono uscite dalla rivoluzione francese», Mussolini replicava a Labriola che «non c’è

⁴³ Cfr. A. Papa, *Ritratti critici di contemporanei. Arturo Labriola*, in «Belfagor», 1965, n. 6, pp. 671-692.

⁴⁴ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell’11 luglio 1923, p. 10479.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 10476-10477. Sui “cento giorni” di Sonnino quale emblema di un potere senza legittimazione popolare si veda anche l’insuperabile epigramma di Nitti: «avea la malinconica idea di cadere puntualmente sempre dopo cento giorni» (F.S. Nitti, *Scritti politici*, vol. VII, tomo 2, *Articoli e discorsi inediti vari. Documenti*, a cura di P. Alatri, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 681).

una borghesia, ma ci sono forse ventiquattro o quarantotto borghesie e sotto borghesie; ma è lo stesso del proletariato»⁴⁶. Un'affermazione che costituisce l'ammissione che il sistema rappresentativo in quanto tale affondava le radici in un passato da rinnegare, ma insieme a questo anche la necessità di adeguare le istituzioni a una società interclassista, che non avrebbe più necessitato dell'intermediazione del Parlamento, né tanto meno dei partiti.

Si intende che i liberali avrebbero dovuto concepire il presidio della istituzioni costituzionali come una loro missione storica, invece di lasciare ai popolari (e andrebbe aggiunto anche ai socialisti, ma Labriola lo taceva per motivi autobiografici) «l'onore di difendere col regime parlamentare, le libertà del paese»⁴⁷. Eppure si trattava di quelle istituzioni fondate sui principi posti a salvaguardia dello Stato unitario. Labriola incastrava poi sulla questione di principio anche un interesse d'ordine pratico, in quanto la prossima legislatura, eletta col sistema maggioritario, avrebbe inevitabilmente registrato il passaggio sotto le forche caudine dello squadristo di almeno duecento deputati liberali e democratici provenienti dalla borghesia delle professioni, che «dovranno cedere il posto a duecento giovinotti della piccola borghesia armata»⁴⁸. In questa previsione, che è anche una delle prime definizioni del fascismo come movimento della piccola borghesia, Labriola dimostrava di tenere in debito conto le trasformazioni in atto nella società italiana, a dispetto di quanto contestatogli da Mussolini.

A questo punto era ancora più facile prevedere come si sarebbe svolta la campagna elettorale senza quell'insieme di garanzie che avrebbero dovuto assicurare a tutte le liste eguale libertà di riunione e di associazione, di propaganda e di critica e soprattutto in presenza di una condizione di assoluto predominio del Partito fascista su tutti gli altri partiti, determinata dal controllo della milizia nazionale. Il tema della violenza, e del monopolio assoluto della violenza di Stato attraverso la promozione dello squadristo fascista a milizia nazionale, si avverte sotto traccia in quasi tutti gli interventi delle opposizioni ma viene quasi sempre omesso dalla deputazione liberale, ancora convinta di poter legalizzare il fascismo. Labriola non esitava a considerare illusoria questa ipotesi,

⁴⁶ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10667.

⁴⁷ *Ivi*, p. 10481.

⁴⁸ *Ibidem*.

prospettando invece, come farà poi anche Amendola, il pericolo che la lotta politica degenerasse in guerra civile: «Per l’incerto risultato di allontanare Filippo Turati o Guido Miglioli da questa Camera, voi buttate alle opposizioni questa parola d’ordine: signori, le vie dell’opposizione legale sono sbarrate; preparatevi all’insurrezione»⁴⁹.

Prima di passare a esaminare la posizione di Amendola occorre dedicare una digressione a Turati e all’impegno da lui profuso in questa circostanza per raccogliere su un’unica piattaforma le diverse opposizioni parlamentari cercando di aggirare le reciproche incompatibilità. Si tratta di un tentativo che in qualche modo ricalca lo schema della secessione aventiniana, in questo caso con maggiori possibilità di successo in virtù di una ipotetica maggioranza numerica che non riuscirà però a convertirsi in maggioranza politica. Il motivo dell’insuccesso è legato alla difficile fusione di proporzionalisti e uninominalisti nel medesimo schieramento, aggravata dalla scarsa sensibilità dimostrata nei confronti del tema appena sollevato da Labriola, cioè del pericolo di un irreversibile squilibrio dei poteri. Turati aveva già esposto questa pregiudiziale alla commissione dei diciotto, rifiutando di discutere qualsiasi emendamento di carattere tecnico o parziale in quanto a suo avviso andava considerato inemendabile «il vizio fondamentale di un progetto che si presenta come audace sfida a tutte le tradizioni, agli interessi ed ai valori morali, onde si compone la civiltà della Nazione e il regimento democratico»⁵⁰. È interessante osservare come la posizione di un socialista come Turati si concentri sulla difesa dello Statuto liberale, con un richiamo ai diritti fondamentali che troverà assonanza con le poche ma vigorose voci dell’opposizione liberale. Nel porsi come paladino delle libertà statutarie Turati gettava un ponte tra il riformismo socialista e la democrazia liberale a cui Amendola cercherà di aggrapparsi per consolidare il fronte delle opposizioni.

A tale proposito non bisogna dimenticare che alla vigilia della presentazione del progetto di legge, nell’aprile del ’23, Turati aveva cercato

⁴⁹ Ivi, p. 10477. Come monito ai conservatori affinché non consentano l’approvazione di una legge iniqua, un cenno analogo all’insurrezione verrà formulato anche dal socialista unitario Frontini mediante la citazione di una frase rivolta da Victor Hugo al parlamento francese prima del colpo di Stato del 1850: «voi con questa legge abolite praticamente il diritto del suffragio e rimettete in onore il diritto di insurrezione» (ivi, p. 10486).

⁵⁰ Così dalla *Dichiarazione dell’onorevole Turati allegata alla relazione per la minoranza*, in *Storia del Parlamento italiano*, cit., p. 345.

di costruire un fronte comune delle opposizioni attraverso una petizione parlamentare che individuava nella riforma elettorale «il caposaldo a cui tutto si riconnette e il punto su cui è più facile adunare aperti e vasti consensi anche fra uomini e parlamentari di partiti affini e diversi»⁵¹. Le scarse adesioni ricevute avevano condannato rapidamente all'insuccesso questo tentativo, sostenuto dall'Associazione proporzionalista milanese e quindi contrassegnato da una difesa del sistema proporzionale. Luzzatti e Fortunato rifiutavano la sottoscrizione in quanto giudicavano nefasti gli effetti di quel sistema. Bonomi reputava poco opportuno per un deputato firmare petizioni parlamentari. Nitti confermava il suo disimpegno, ma plaudiva all'iniziativa e ne assicurava il sostegno presso la stampa amica. Gobetti avanzava una serie di contestazioni formali e sostanziali. Sturzo demandava un'eventuale adesione alle decisioni della segreteria del Partito. Amendola infine precisava di non essere «un proporzionalista di convinzione», sebbene di fronte al pericolo di una riforma maggioritaria sarebbe stato disposto a sostenere l'impegno di Turati⁵².

I ripetuti dinieghi su cui si era infranta la petizione di Turati testimoniano a sufficienza la difficoltà di organizzare un fronte comune delle opposizioni. Nel dicembre del '23, all'indomani cioè della definitiva approvazione parlamentare della legge Acerbo e nell'imminenza della campagna elettorale, Turati trasformava l'Associazione proporzionalista milanese in Associazione per il controllo democratico ripetendo il tentativo su una base programmatica più ampia e raccogliendo anche in questo caso poche adesioni⁵³. Tra i firmatari questa volta però figuravano Arturo Labriola, che ritornava nel Partito socialista unitario, Luigi Sturzo e Carlo Sforza, ma soprattutto Giovanni Amendola, il più convinto di tutti: «Considero il mio quale un dovere»⁵⁴.

⁵¹ A. Schiavi (a cura di), *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, Laterza, Bari 1947, pp. 227-228. Già da alcuni mesi Turati cercava di imprimere al suo Partito una curvatura liberale: cfr. L. Degli Occhi, *Storia politica italiana. Giolitti-Turati-Cornaggia*, prefazione di Carlo Sforza, dall'Oglio editore, Milano 1946, p. 127.

⁵² Cfr. per le diverse reazioni *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, cit., pp. 224-236.

⁵³ Cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 258-260.

⁵⁴ Cfr. *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, cit., pp. 257-266.

4. Amendola

L’adesione di Amendola giungeva dopo un lungo percorso di avvicinamento tra democratici liberali e socialisti riformisti che si consoliderà nei giorni dell’Aventino, ma trovava origine proprio nell’opposizione alla legge Acerbo. Possiamo considerare la costruzione di questa intesa come il risultato più significativo della contrapposizione, per altri versi inefficace, all’avanzata della dittatura. Uno sfasamento nella tempistica ne vanificherà l’efficacia. Amendola si mostrava infatti interessato a elaborare un progetto che prefigurava in tempi brevi la creazione di una forza politica unitaria, mentre Turati tendeva a rimandare la convergenza a un percorso più lungo preferendo muoversi sul modello inglese dell’associazione di scopo, in grado a suo giudizio di assicurare un maggior numero di adesioni. Ne troviamo riscontro in una corrispondenza dell’agosto-settembre di quell’anno, in cui Amendola invitava Turati a vedere «se si possa delineare una grande sinistra che si contrapponga all’attualità fascista non tanto come rivendicazione di passato quanto come creazione d’avvenire»⁵⁵. La risposta di Turati sembrava condividere l’esigenza, ma insisteva nel sottolineare anche i punti di divergenza tra le due forze politiche, mostrando così di tenere in minor conto l’urgenza da cui partiva la richiesta di Amendola⁵⁶.

La ricostruzione dell’unità morale del Paese costituisce l’assillo principale di Amendola nei tempestosi mesi che intercorrono dall’approvazione della riforma Acerbo alla campagna elettorale, come testimonia la corrispondenza di quel periodo, la sua inesauribile attività di pubblicista e i diversi interventi politici. È raro trovare in un personaggio pubblico una tale uniformità di pensiero nel passaggio da un ambito informale a quello più ufficiale⁵⁷. Per Amendola il problema da risolvere non

⁵⁵ G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 92-93. La lettera di Amendola è del 2 agosto 1923. Nel commentarla Vinciguerra osserva che Amendola individua i «termini reali di una revisione di tutta la questione [della disgregazione della democrazia] sul piano, tradizionale e necessario, di una maggioranza di governo»: M. Vinciguerra, *I partiti italiani dallo statuto albertino alla partitocrazia*, a cura di M. Griffo, Tab Edizioni, Roma 2023, p. 185.

⁵⁶ G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 111-117. La lettera di Turati è del 2 settembre. Su questa corrispondenza cfr. anche E. D’Auria, *Amendola liberale*, in F. Grassi Orsini, G. Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall’antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, vol. I, pp. 495-499.

⁵⁷ Corrado Alvaro, che aveva frequentato la redazione del «Mondo» in quegli anni, ce lo descrive come «un personaggio al di fuori del professionismo politico, un uomo di cultura e un citta-

era costituito dalla pura e semplice presenza al potere del fascismo, bensì dall'inquinamento che il fascismo aveva introdotto nel tessuto profondo della società: «la grandezza e la forza dell'Italia nel mondo resteranno problematiche finché gli italiani rivolgeranno tutte le energie delle loro passioni a dividersi e a dilaniarsi»⁵⁸. Da qui discendeva anche la principale accusa al fascismo, che consisteva nello sforzo di esasperare ogni divisione e radicalizzare il conflitto («Nessun partito fa opposizione al fascismo; ma il fascismo fa opposizione a tutte le forze che non si curvano a lui»⁵⁹) al fine di escludere dalla vita pubblica le forze politiche che non si riconoscevano in esso e anche quelle che non se ne facevano fagocitare. La riforma elettorale puntava appunto a completare l'opera di identificazione dello Stato nel partito, mentre gli era del tutto estraneo l'obiettivo di costruire un sistema equilibrato sul rapporto tra maggioranza ed opposizione. Amendola dimostrava così una lucida visione dell'intenzione di Mussolini di realizzare un controllo totalitario della politica, a cui per primo attribuiva in quei giorni una definizione che finirà per sigillare il ventennio: il nuovo sistema elettorale anziché maggioritario «dubitiamo assai che non si debba finire per chiamarlo, con più verità, "sistema totalitario"»⁶⁰.

Pensare all'Italia per Amendola significava porre in primo piano il problema della considerazione del Paese nel contesto internazionale ed affrontare quindi i problemi più urgenti cercando di risolverli in una cornice europea. In un importante articolo pubblicato sul «Mondo» alla vigilia del dibattito parlamentare⁶¹ Amendola chiariva che per recuperare stabilità, normalità, sicurezza e ordine occorreva tornare a disporre principalmente di due fattori: l'iniziativa creatrice di lavoro e di produzione

dino che, senza possibilità di calcolo, di rimpianti e di ritorno sui propri passi, era impegnato con la sua personalità morale intellettuale e fisica nella lotta contro la dittatura e le sue conseguenze fatali nella vita del Paese. Questo, in quegli anni, era piuttosto raro»: C. Alvaro, *Ultimo Diario (1948-1956)*, Bompiani, Milano 1966³, p. 50.

⁵⁸ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 12 luglio 1923, p. 10546.

⁵⁹ G. Amendola, *Crisi di orientamento*, in «Il Mondo», 26 aprile 1923, poi in Id., *La democrazia contro il fascismo*, cit., p. 93.

⁶⁰ Id., *Maggioranza e minoranza*, in «Il Mondo», 12 maggio 1923, poi in Id., *La democrazia contro il fascismo*, cit., p. 102. Convergendo sul medesimo concetto nel suo intervento alla Camera Turati parlerà di «un minoritarismo totalitario che è la negazione di ogni legge elettorale»: Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10659. Sull'ambigua semantica del termine cfr. B. Bongiovanni, *Il totalitarismo: la parola e la cosa*, in V. Ferrone (a cura di), *La chiesa cattolica e il totalitarismo*, Olschki, Firenze 2004, pp. 45-58.

⁶¹ Da cui sono tratte le citazioni che seguono: G. Amendola, *Pensare all'Italia*, in «Il Mondo», 30 giugno 1923.

e il credito internazionale. Il ritmo della vita pubblica non sarebbe tornato alla normalità fino a che «la vittoria di una parte non avrà cessato di significare l’abbiezione e la distruzione dell’altra parte». Da qui dunque discendeva la necessità di adoperarsi per riportare l’organismo nazionale al necessario equilibrio, «anche se tale equilibrio dovesse risolversi in un vantaggio immediato e notevolissimo per il Governo attuale. Ma il vantaggio per il Governo che derivi dal bene assicurato al Paese, non può suscitare in noi una diffidenza della quale ci vergogneremmo, perché sarebbe meschina e bigotta».

Di questa natura era la collaborazione che Amendola offriva al governo, su cui talvolta si è insinuato un difetto di arrendevolezza. Ma i limiti di questa collaborazione erano definiti in quest’articolo con assoluta chiarezza. A partire dal fatto che si invitava il governo a procedere pure in direzione di una riforma elettorale, ma esaminando un qualsiasi progetto «che non defraudi il cittadino italiano del suo diritto politico fondamentale, che non sia, insomma, olio di ricino per la Camera e per quella maggioranza del Paese che non intende gettare alle ortiche il sistema parlamentare».

In questi termini non era possibile scendere a compromessi con il testo della legge Acerbo. È pur vero che Amendola avrebbe successivamente attenuato i toni della sua critica sul «Mondo» per consentire al governo una onorevole via d’uscita, convinto che la tenuta dei popolari e l’opposizione strenua dei socialisti avrebbero garantito il rigetto della testo originario⁶². E se Mussolini concedeva qualche segnale di disponibilità al dialogo, facendo sua nella replica alla Camera l’esortazione di Amendola in favore dell’unità morale del Paese, si trattava pur sempre della consueta oscillazione tra il metodo della forza e la strategia del consenso. In quella circostanza la concessione si limitava a un diversivo retorico, utile a garantire in qualche modo l’approvazione parlamentare della legge. «La verità è che Mussolini avrebbe gradito bensì un certo levigamento di rapporti con i non fascisti, un certo smussamento d’angoli, un tal trasformismo filofascista; ma purché esso avvenisse unicamente a suo libito, in una silenziosa obbedienza ai movimenti del suo

⁶² Come confessava a Nitti in una missiva datata 5 luglio 1923, in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., p. 70.

sopracciglio, e senza che i detestati liberali e democratici ne cogliessero il pretesto a rialzare minimamente il capo»⁶³.

Da parte sua Amendola non aveva alcuna propensione ad abbassare il capo e neppure a condividere l'attendismo liberale. Inoltre quando intervenne alla Camera si era già consumato il voltafaccia dei popolari, per cui i margini della trattativa, se mai ve ne furono, erano ormai ridotti a brandelli. Con un discorso di vibrante passione (lo riconobbe persino Mussolini) Amendola cercò innanzitutto di risvegliare l'orgoglio sopito dei cosiddetti costituzionali: se qualcuno pensava di mutilare o sopprimere il Parlamento se ne sarebbe assunto la responsabilità, «ma non sarà certamente il Parlamento che potrà assumersi la responsabilità di essere il complice necessario di questa soppressione»⁶⁴. Una responsabilità che non si limitava a stravolgere il naturale rapporto tra maggioranza e opposizione (financo la dinamica del voto, che prevedeva un metodo di calcolo diverso per la maggioranza e per la minoranza, rappresentava un perverso del sistema rappresentativo) ma che di fatto interveniva anche sugli equilibri costituzionali, sovvertendo il principio statutario della rappresentanza parlamentare. La riforma Acerbo avrebbe in sostanza prodotto due Camere: una per la maggioranza che avrebbe avuto nelle sue mani la totalità del potere parlamentare, mentre dall'altra parte la minoranza «non sarebbe in fondo che una grossa tribuna messa qui dentro all'Aula per assistere ai dibattiti e alle deliberazioni della parte principale dell'Assemblea»⁶⁵. A suo avviso era dunque ingiustificato il sospetto, diffuso soprattutto negli ambienti liberali, che la riforma elettorale potesse aprire la strada alla riforma costituzionale per il semplice fatto «che questa riforma elettorale è essa stessa la riforma costituzionale»⁶⁶.

Amendola, tuttavia, comprendeva bene che questo argomento non sarebbe stato sufficiente a mobilitare gli indecisi e nemmeno a serrare le fila degli oppositori. Cercava dunque di ricordare come la designazione dei deputati, assegnata al governo (per quanto si riferiva alla maggioranza) e ai comitati dei partiti (per la minoranza), avrebbe allonta-

⁶³ L. Salvatorelli, *L'opposizione democratica durante il fascismo*, in Aa.Vv., *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 114-115.

⁶⁴ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 12 luglio 1923, p. 10549.

⁶⁵ *Ivi*, p. 10541.

⁶⁶ *Ivi*, p. 10542.

nato i deputati dal corpo elettorale, estraniando così la Camera dal Paese. Il collegio nazionale avrebbe poi ulteriormente aggravato questa situazione, arrivando per questa via a determinare una designazione plebiscitaria del governo. Da ciò non avrebbe tratto alcun beneficio il potere della Corona, che privata dell’arbitrato tra i partiti e le forze politiche esistenti nel Paese sarebbe divenuta «un simbolo, una finzione inutile, un decoro araldico dello Stato»⁶⁷.

La parte più incisiva del discorso di Amendola era però dedicata alla crisi politica del dopoguerra, in cui tra l’altro si adombrava il sospetto che il fascismo fosse tutt’altro che in sintonia con l’opinione pubblica. Qui Amendola sviluppava dalla sua prospettiva, che era quella di una democrazia liberale avanzata, la questione del consenso e la traduceva nei termini di unità morale del popolo. La riforma in discussione veniva a questo punto ridimensionata a contingenza inutile e quanto mai dannosa in una prospettiva di più lungo periodo. Una legge elettorale poteva servire ad assicurare il controllo del Parlamento, ma solo una vera maggioranza politica avrebbe consentito al Paese di fare un salto in avanti. Se il fascismo riteneva di poter risolvere la crisi politica del dopoguerra attraverso la dittatura di una minoranza politica, nell’Italia lacerata da conflitti sociali e politici per questa via altro sbocco «non può esservi che una larvata guerra civile»⁶⁸. Il rimedio a tutti i mali dell’Italia doveva invece consistere, all’opposto, nel riconoscere come un valore in sé proprio l’inesistenza di una maggioranza costituita:

il Paese è composto di tante forze, di tante unità morali quanti sono i partiti, i gruppi, le tendenze; ognuna di queste forze, di queste unità, non può da sola avere la maggioranza. Ma esiste la possibilità per la costituzione di un edificio più complesso, nel quale le singole volontà, le singole idealità entrino, non già per sovrapporsi meccanicamente e per determinare una coalizione morta, ma per essere un elemento necessario alla vita, ed alla unità del Governo, capace di manifestarsi in un’azione di Governo.⁶⁹

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ivi*, p. 10548. Turati condivideva questo timore, indicando a Nicola Pascazio del «Giornale d’Italia» diverse possibili ripercussioni della legge elettorale tra cui «l’abolizione di fatto della Costituzione e del Parlamento; la guerra civile in permanenza, aperta o latente; la definitiva rovina economica del Paese; la cancellazione, in altri termini, dell’Italia dal novero delle genti civili»: *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, cit., pp. 240-241; la lettera è del 3 luglio 1923.

⁶⁹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 12 luglio 1923, p. 10546.

Erano proprio questi passaggi dell'intervento di Amendola a suscitare le più vivaci contestazioni dell'aula, con ripetute interruzioni da parte dei deputati dell'estrema destra a stento arginate dall'oratore. L'oggetto dello scandalo era rappresentato dal collegamento tra le esigenze di una politica interna di pacificazione nazionale e la collocazione internazionale dell'Italia. Questo intreccio costituiva il nervo scoperto del fascismo, ideologicamente distante dal resto d'Europa, che vedeva così posta a nudo la sua natura eversiva, inconciliabile con il modello delle democrazie liberali. E proprio per questo Amendola teneva a sottolineare che l'interdipendenza dei nostri problemi coi problemi del mondo era così essenziale che «sarebbe follia sperare che un qualunque Governo possa, con un'azione circoscritta all'interno del paese, condurre l'Italia a superare la grave crisi in cui si è trovata e si trova tuttora»⁷⁰. Tutto ciò al fine di condurre una politica estera che avesse uno stile e un prestigio, diretta da un governo responsabile in grado di perseguire la concordia degli animi: una condanna senza appello del governo Mussolini, dei suoi metodi e degli obiettivi politici che perseguiva.

Il discorso di Amendola si presentava nella sua articolazione come un vero e proprio programma di legislatura, il manifesto di un'opposizione politica in fase di costruzione. Con il difetto però di assegnare a una classe dirigente pressoché inesistente l'improbabile compito di guidare la ricostruzione dell'unità morale del popolo italiano. Ragion per cui l'intuizione del disegno complessivo della politica fascista, lucidamente inquadrato da Amendola, mancava alla fine di una strategia idonea a contrastarlo. Si avvertiva in questo caso una debolezza di *leadership*, in quanto Amendola si proponeva alla guida di uno schieramento che non lo riconosceva come tale e che, seguendo una proverbiale definizione, individuava in lui «piuttosto l'uomo di una situazione che il capo di un partito, più la prudenza sagace e le inesorabili attitudini costruttrici dell'amministratore, che lo sforzo strategico del condottiero»⁷¹.

⁷⁰ Ivi, p. 10548.

⁷¹ Così P. Gobetti, che pure ne tesse l'elogio nell'articolo *Amendola*, in «La Rivoluzione Liberale», 31 maggio 1925, n. 22. Cfr. anche P. Bagnoli, *Giovanni Amendola, l'uomo di una situazione*, in *Italia eretica. Un paese civile tra politica e cultura*, European Press Academic Publishing, Firenze 2003, p. 164. Non dissimile il giudizio di Alvaro: «deluse quelli che cercavano in lui un capopolo, ciò che non era nel suo gusto, nella sua cultura, nella sua concezione del cittadino e dell'uomo di Stato»: C. Alvaro, *Ultimo Diario*, cit., p. 51. È ancora più drastico Carlo Rosselli, per il quale Amendola «fuori del terreno parlamentare, per la sua mentalità professorale, protestante, per la sua incapa-

5. Albertini

In quei giorni la sinistra liberale sembrava aver trovato un riferimento più forte tra le colonne del principale quotidiano italiano e il suo condottiero in Luigi Albertini, designato da molti come il *leader* naturale dell’opposizione⁷². Il discorso in Senato del 13 giugno lo consacrava definitivamente a questo ruolo, nella seduta in cui Mussolini preannunciava la presentazione alla Camera della legge Acerbo. Il «Corriere della Sera» aveva denunciato il pericolo in atto sin dai suoi primi accenni di una riforma elettorale, dapprima ridicolizzandola per poi attaccarla nei suoi aspetti illiberali⁷³. In un fondo firmato (la firma del gerente compariva sul giornale solo in casi eccezionali) Albertini aveva stigmatizzato la riforma ideata dalla «mente fervida del comm. Michele Bianchi», premessa indispensabile per una riforma costituzionale che nessuna nazione civile avrebbe mai potuto adottare. Vi si intravedeva il profilo di un regime di nuovo conio che non era né costituzionale né parlamentare. I liberali sarebbero stati «travolti, ridotti in polvere, eliminati dal Parlamento, salvo quei pochi che il capo del Governo crederà degni di entrare, perché a lui incondizionatamente devoti», mentre il Sovrano si sarebbe ritrovato ostaggio di una sorta di repubblica plebiscitaria in mano a un presidente del Consiglio despota⁷⁴.

La campagna contro la legge Acerbo veniva condotta dal «Corriere della Sera» e da Albertini con l’urgenza di difendere le istituzioni liberali e quindi primariamente lo Statuto. Si trattava dunque di una battaglia che trovava conforto nel passato, come atto di fedeltà nei confronti di Cavour che aveva inserito il Paese in una trama di relazioni internazionali e consolidato in chiave democratica l’impianto costituzionale. Albertini impugnava l’arma della tradizione contro la pretesa dei fascisti di inter-

cità di contatti animatori, è zero»: lettera a Salvemini del 29 settembre 1925, in G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, a cura di E. Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 421.

⁷² La definizione è di Anna Kuliscioff, da una lettera a Turati del 14 giugno '23: F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, cit., p. 64. «La sola organizzazione liberale che conti oramai è il “Corriere della Sera” e il vero direttorio è il senatore Albertini»: lettera di Francesco Ruffini a Luigi Albertini del giugno 1923, in L. Albertini, *Epistolario*, cit., p. 1725.

⁷³ Ne riceviamo una testimonianza più che autorevole dalle memorie di Pirelli, convinto che sulla riforma elettorale il «Corriere della Sera», che pure appoggia sia la politica estera che la politica finanziaria del governo, «non decamperà da una opposizione tanto più energica quanto più si concretassero i progetti»: A. Pirelli, *Taccuini 1922/1943*, a cura di D. Barbone, il Mulino, Bologna 1984, p. 47.

⁷⁴ L. Albertini, *Conseguenze inesorabili*, in «Corriere della Sera», 22 maggio 1923.

cettare il futuro; il rigore della legge contro la legge della velocità, si potrebbe aggiungere⁷⁵. Nel suo ultimo discorso al Senato – correva l'anno 1928 e il fascismo stava perfezionando la demolizione dell'edificio costituzionale con la soppressione della Camera dei deputati – Albertini commemorava l'eclissi di «quella concezione dello Stato liberale che reggeva l'Italia e regge pressoché tutto il mondo civile»⁷⁶. Al che Mussolini replicava seccamente che il suffragio universale «è una pura finzione convenzionale» così come la pretesa di salvaguardare la costituzione: «Lo Statuto non c'è più, non perché sia stato rinnegato, ma perché l'Italia di oggi è profondamente diversa dall'Italia del 1848»⁷⁷. Quel discorso avrebbe definitivamente chiuso la stagione delle controriforme avviata nel '23, quando sembrava ancora possibile scongiurare lo smantellamento delle istituzioni liberali.

Se la debolezza delle opposizioni era in genere quella di non liberarsi dalla suggestione del passato, l'ambizione di Albertini consisteva invece nel tentare di rinnovare la tradizione. L'obiettivo primario era perciò quello di rianimare l'idea liberale attraverso l'unificazione delle sue disperse membra in un partito politico. La contrapposizione al governo di Mussolini, di cui il «Corriere della Sera» si era fatto carico sin dalla primavera del '23, aveva il valore di una testimonianza, ma non era sufficiente a scongiurare il peggio. «Ora a noi non basta aver salvato la nostra faccia di liberali; dobbiamo spingerci più oltre e raggiungere, se possibile, il fine di evitare un salto terribile nel buio»⁷⁸. Più che un'impresa, si trattava di un'illusione. E difatti cadeva nel vuoto il tentativo di convincere la direzione del nuovo Partito liberale ad adottare «un programma non elastico» che ripudi tutti i valori estranei al liberalismo⁷⁹. La prevalenza della linea di Salandra, intenzionato ad evitare la fusione della destra liberale con la sinistra per favorire la convergenza nel fascismo, rendeva vano il tentativo di assegnare a quel Partito il compito di guidare l'opposizione. Anche Albertini doveva infine rassegnarsi all'e-

⁷⁵ A un tempo dominato dalla legge della velocità faceva riferimento Benito Mussolini nell'introduzione ai suoi *Scritti e discorsi*, vol. I, *Dall'interventismo al Fascismo*, Hoepli, Milano 1934, p. 2.

⁷⁶ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 12 maggio 1928, p. 10248.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 10252-10253.

⁷⁸ Così dalla lettera a Francesco Ruffini del 22 maggio 1923, in *Diritti delle coscienze e difesa della libertà*, cit., p. 362.

⁷⁹ L. Albertini, *Il partito liberale*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1923.

videnza: «Poco per volta la tradizione pura, la cavouriana, si è così offuscata, inquinata da risultare irriconoscibile»⁸⁰.

Sgombrato dal campo l’equivoco del Partito liberale, il Senato diventava la sede ideale per fronteggiare Mussolini. Ministeriale per definizione, la Camera alta era però la roccaforte del liberalismo monarchico con cui un governo “rivoluzionario” avrebbe dovuto necessariamente fare i conti. L’intervento in aula del 13 giugno sull’esercizio provvisorio offriva così ad Albertini il pretesto per un attacco frontale a tutela dello stato di diritto che la riforma elettorale minacciava di smantellare. Un intervento necessario a controbattere alle intimidazioni di Mussolini, che aveva appena fatto calare il gelo sull’aula del Senato evocando la mobilitazione di 300 mila camicie nere e accusando la corrente più progressista del liberalismo di favoreggiamento con i sovversivi «perché essi trovano in costoro degli alleati insperati, inopinati»⁸¹. Albertini rovesciava l’accusa denunciando lo scarso valore della promessa di rispettare le garanzie statutarie fondamentali: «siamo assicurati che lo Statuto rimane, che il Parlamento e le altre istituzioni statutarie non saranno toccate. Ma quale valore hanno esse se non svolgono l’attività loro in libertà piena, se sono obbligate cioè a consentire con l’opera del Governo sotto pena che questo, mancandogli il consenso, ricorra alla forza di cui dispone per far valere la volontà sua?»⁸²

I successivi sviluppi si incaricavano di avvalorare la previsione di Albertini, rafforzando in Mussolini la convinzione che l’avversario più insidioso per strappare al Parlamento il lasciapassare della riforma era rappresentato proprio da quel senatore e dalla libera stampa, che andava colpita partendo dal suo capofila, vale a dire dal «Corriere della Sera». Nessun oppositore era in grado al pari di Albertini di far sentire la propria voce presso un’opinione pubblica autorevolmente rappresentata anche all’estero. Tra giugno e luglio del ’23, durante la battaglia parlamentare della riforma elettorale, si consumava perciò un attacco senza precedenti al giornale di via Solferino, condannato di fatto al silenzio⁸³. Ma neanche in questa circostanza Albertini si rassegnava ad accettare il fatto compiuto, rafforzandosi anzi nella convinzione che per difende-

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata dell’8 giugno 1923, p. 4991.

⁸² Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 13 giugno 1923, p. 5093.

⁸³ «Ci si è minacciata la devastazione e la morte, esponendoci al furore degli spiriti più esaltati»: così Albertini ad Armando Rossini, 21 luglio 1923, in L. Albertini, *Epistolario*, cit., p. 1738.

re le istituzioni fosse necessario lavorare alla costruzione di una forza di opposizione liberale e per raggiungere questo obiettivo intensificava i rapporti con Amendola⁸⁴. E tuttavia il lento metabolismo della politica italiana si conciliava male con i tempi serrati che Mussolini aveva imposto alla vita parlamentare, per cui questo progetto era destinato a perdersi nelle convulsioni finali della democrazia italiana. Sia pur isolato rimaneva in piedi il rigore esemplare di una scelta che Albertini si sforzava di riconnettere a una categoria di pensiero: «il pensiero liberale ha una terribile coerenza che lo rende inadatto a piegarsi a certi opportunismi politici, soprattutto alle deviazioni suggerite dalla paura»⁸⁵.

Potremmo parlare in questo caso della forza dell'esempio, che spingeva anche i più ostinati avversari del «Corriere della Sera» a ricredersi sulla capacità della borghesia italiana di rimanere fedele sino all'ultimo ai propri valori⁸⁶. Un esempio che raccoglieva qualche risultato nell'aula parlamentare. È infatti piuttosto significativo l'esito del voto al Senato sulla legge Acerbo. Albertini non partecipava al dibattito conclusivo, che si esauriva frettolosamente in due sedute e registrava quale unico intervento contrario quello dell'amendoliano Mario Abbiate⁸⁷, che sarà poi con Sforza e Albertini uno dei tre senatori a denunciare le responsabilità di Mussolini nell'omicidio Matteotti. La partita politica si era chiusa alla Camera, ma alla resa dei conti l'altro ramo del Parlamento esprimeva un segnale di dissenso del tutto inedito. La legge passava con 165 voti favorevoli contro 41, ma con ben 194 senatori che non avevano partecipato al voto per cui alla fine solo il 41,1 per cento dei senatori concedeva l'approvazione⁸⁸. Il risultato era tale da non passare inosservato, dal momento che alla Camera, dove era presente una cospicua base di opposizione alla proposta del governo, la percentuale dei deputati che

⁸⁴ Cfr. O. Barié, *Luigi Albertini*, Utet, Torino 1972, pp. 497-498.

⁸⁵ *Per la nostra libertà*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1923. Sul tema della «forza impareggiabile di un'idea immortale» Albertini concludeva poi uno dei suoi ultimi articoli, *L'ingiuria e l'idea*, in «Corriere della Sera», 31 gennaio 1925. Si veda anche A. Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Milano 1945, pp. 243-244.

⁸⁶ Si veda per esempio il profilo di C. Alvaro, *Luigi Albertini*, Formiggini editore, Roma 1925, che rielabora in chiave elogiativa un ritratto critico precedentemente pubblicato su «La Rivoluzione liberale». Così anche Gobetti: «Solo Luigi Albertini è riuscito a commuoverci parlando in Senato e sul Corriere dello Statuto. Luigi Albertini ha voluto conservare la sua dignità»: P. Gobetti, *Commemorazione*, in «La Rivoluzione liberale», 30 ottobre 1923.

⁸⁷ Cfr. Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 13 novembre 1923, pp. 5357-5362.

⁸⁸ Cfr. L. Zani, *Luigi Albertini e l'opposizione liberale in Senato del 1924*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit., p. 24.

avevano sostenuto la riforma era stata quasi identica⁸⁹. Come si poteva leggere sui giornali, «la votazione di stasera non cessa di essere sintomatica»: quanto meno il Senato liberale aveva espresso un inatteso gesto di ribellione all’avanzata del fascismo⁹⁰.

⁸⁹ Alla Camera aveva votato sì il 41,6 per cento dell’intera assemblea, cioè 223 deputati su 535.

⁹⁰ *Il voto del Senato sulla riforma elettorale*, in «La Stampa», 15 novembre 1923.